

VITA DELLA CHIESA

*La Voce
del Popolo*

L'8 GIUGNO IN DUOMO – ANCHE UN'ORDINAZIONE DIACONALE DI UN GIOVANE DEL SEMINARIO

Torino, ecco i quattro nuovi preti

Ordinato a Chieri fra Amprino

Sabato 1° giugno, nella chiesa di San Domenico di Chieri, il frate domenicano Alessandro Amprino è stato ordinato presbitero da mons. Lorenzo Piretto, arcivescovo di Smirne. Fra Amprino è nato a Torino l'8 aprile del 1991, entrato nel noviziato dei frati predicatori nel 2013 ha emesso la professione religiosa nel 2014 nella Provincia dell'Italia Settentrionale dei domenicani. Da allora ha vissuto nello studentato domenicano specializzandosi in liturgia nel convento di Bologna. La prima Messa è stata celebrata domenica 2 a Cumiana.



11 diaconi salesiani

Sabato 8 giugno alle 15 presso la Basilica Maria Ausiliatrice di Torino, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice di mons. Gabriele Mana, Vescovo emerito di Biella, verranno ordinati diaconi: Johnpaul Aneke, Alexander Anthony, Alessandro Basso, Mattia Benedettini, Alessandro Dui, Jake Mamo, Stylo Munnusamy, Felix Olamide, Luca Paganini, Pavao Spoliar, Ivan Veriga.

Novena della Consolata

Si apre l'11 giugno la novena in preparazione alla Festa della Consolata. Ogni giorno fino al 18 giugno alle 6 viene celebrata la Messa per le religiose e alle 18 la Messa presieduta da don Domenico Machetta. Alla sera i pellegrinaggi con alle 20.30 il rosario e alle 21 la Messa presieduta dall'Arcivescovo secondo il seguente calendario: l'11 il Distretto Torino Città (Up dalla 1 alla 12), il 12 sempre Torino Città (Up dalla 13 alla 23), il 13 il Distretto Torino Nord, il 14 il Distretto Torino Ovest, il 17 il distretto Torino Sud-Est, il 18 Università, associazioni e movimenti. Il 19 vigilia della festa: Messe alle 6,7,8,9, 10.30, 12, 18, 19 e alle 17 la recita dei Primi Vespri. Il 20 giugno Messe alle 6, 7, 8, 9.30, 11, 12.30, 16 e 18. Alle 11 la Messa è presieduta dall'Arcivescovo mons. Nosiglia ed è seguita alle 12 dalla Supplica, alle 16 la Messa è presieduta da mons. Guido Fiandino, per i Missionari e le Missionarie della Consolata, alle 17 la recita dei Secondi Vespri, alle 18 la Messa è presieduta dal cardinale Severino Poletto. Alle 20.30 la processione per le vie della città e al termine ancora la celebrazione di una Messa.



Sabato 8 giugno alle 16 nella cattedrale di san Giovanni la nostra Arcidiocesi di Torino vivrà un momento molto importante e gioioso. Tre seminaristi del Seminario Maggiore diventeranno preti coronando così il loro percorso di formazione e mettendosi a servizio del Signore Gesù e della sua Chiesa. Accanto a loro, altro motivo di festa, un altro seminarista sarà ordinato diacono, anche egli in vista della futura ordinazione presbiterale. Ecco qualche brevissima parola di presentazione dei nostri eroi o meglio di questi giovani che il Signore ha voluto chiamare attraverso la sua Chiesa a essere suoi ministri. Il più grande dei tre (ha 36 anni) è Marco Fogliotti, originario della parrocchia della ss. Trinità di Nichelino. Marco, dopo aver studiato economia e lavorato per alcuni anni come impiegato, è entrato in Seminario e ha prestato servizio nelle parrocchie di Pino Torinese, del Patrocinio di san Giuseppe a Torino, di Tetti Francesi a Rivalta e, infine, negli ultimi anni, nell'Unità Pastorale di Savigliano. Stefano Carena lo segue a ruota con i suoi 35 anni. Stefano proviene dalla parrocchia di San Benedetto in San Mauro Torinese e anch'egli ha studiato (lettere) e lavorato

(come produttore di pane e grissini) prima di entrare in Seminario. Durante gli anni della formazione ha prestato servizio a Leini, a s. Maria Goretti a Torino, e infine a Orbassano. Il più giovane dei tre è Alexandru Rachiteanu che ha 28 anni. Come si può facilmente intuire dal nome, Alexandru è rumeno, ma all'età di 10 anni si è trasferito a Torino con la sua bella famiglia. Viene da san Salvario e dopo aver frequentato la comunità cattolica rumena è entrato in Seminario prestando servizio a s. Agostino e a s. Giovanni Maria Vianney in Torino e, nell'ultimo periodo, a Cuorné. È un ottimo musicista. Infine, è Giovanni Martire che sarà ordinato diacono. Originario di santa Giulia a Torino, ha prestato ser-

vizio nelle parrocchie di s. Caterina e del beato Frassati a Torino e, ultimamente, a Borgaro Torinese. Possa davvero la celebrazione di sabato 8 giugno essere in primo luogo un grande ringraziamento al Signore, in secondo luogo un segno di lieta speranza per la nostra Chiesa e, in terzo luogo, un impulso per tanti giovani a interrogarsi con serietà e serenità sulla strada che il Signore vuole loro indicare per vivere la vita nella pienezza dell'amore. Con i tre «diocesani», un altro giovane diventerà prete per le mani di mons. Nosiglia: si tratta di Simon Parada, appartenente alla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri.

don Ferruccio CERAGIOLI
Rettore Seminario Maggiore



In alto
da sinistra,
Stefano Carena,
Marco Fogliotti,
Alexandru
Rachiteanu e
Simon Parada

PROPOSTA – LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO E L'INVITO A CAMBIARE LO SGUARDO SUL MONDO «FUORI» DAL CENACOLO

Pentecoste, una prospettiva diversa sugli altri

Vedere Cristo negli ultimi? Facile a dirsi... Questo tempo gravido di odio e di paure non ci aiuta. Ma non è mai stato semplice. La Pentecoste ci aiuta ad adottare lo sguardo giusto. Sembra facile. Così facile che ce ne riempiamo la bocca volentieri e diamo per scontato che sia così. Ma non è vero: riconoscere Cristo nei poveri e negli ultimi non è affatto facile e non è affatto scontato. Non lo è mai stato. Ce lo conferma Cristo stesso, e proprio nel momento in cui ne fa criterio di discernimento sull'esito delle nostre vite in Matteo 25: non solo quelli che non hanno compiuto le opere di misericordia verso i «piccoli», ma addirittura coloro che lo hanno fatto, e sono perciò dichiarati «benedetti dal Padre», si dichiarano inconsapevoli e restano stupiti nell'apprendere di aver fatto del bene a Gesù in persona. Come, anche loro? Sì, anche loro e, diciamo, spesso anche noi. Altro è cercare di praticare l'amore concreto per il prossimo secondo l'insegna-

mento del Signore, altro è riconoscerlo realmente in quel prossimo, e specialmente nei più provati e miseri. **Cristo e «gli altri»** La stessa contemplazione del volto sfigurato e del corpo martoriato di Gesù nella Passione e nella morte in croce, che hanno concentrato la nostra meditazione nel tempo di Quaresima con l'apice nel Venerdì Santo, non ci conducono immediatamente all'identificazione. Perché nel Cristo umiliato, percosso, coperto di sputi, flagellato, incoronato di spine e crocifisso, nel Servo del Signore il cui aspetto «tanto era sfigurato per essere d'uomo e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo» (Is 52,14), permane pur sempre la sublimità del Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio, che fa esclamare al centurione, nel vederlo morire in quel modo, «veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). Dallo scempio di cui è oggetto ad opera delle tenebre trapela comunque la luce della gloria.

Non vediamo la stessa luce nei devastati di questa terra. Certo, questo è un tempo particolarmente sfavorevole, nel clima di odio e di paura verso i diversi da noi, stranieri o nostrani che siano, nel risentimento e nell'aggressività



da «capponi di Renzo» con cui siamo pronti a bollare i vinti con il giudizio: se la sono cercata, se lo sono meritato, i poveri non hanno voglia di lavorare, i tossici sono responsabili della propria rovina, gli stranieri ci invadono per deprenderci, non li muove il bisogno ma l'invidia o lo spi-

rito di conquista. E, se siamo completamente sinceri con noi stessi, qualcuno di questi giudizi lo pronunciamo talvolta anche quando ci mettiamo al loro servizio e gli prestiamo aiuto. Ma il clima avvelenato non basta. Riconoscere Cristo nel volto degli ultimi è oggettivamente difficile in molte situazioni. San Vincenzo de' Paoli, che della concreta realtà dei poveri era un indiscutibile esperto, diceva: «Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia, e vedrete con i lumi della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto essere povero, ci è raffigurato da questi poveri. Egli non aveva quasi le sembianze d'uomo, nella sua passione, e passava per pazzo nella mente dei pagani e per pietra di scandalo in quella dei giudei; eppure egli si qualifica l'evan-

gelizzatore dei poveri (...) O Dio! Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio e con la stima che egli ne aveva! Ma se li guardiamo secondo i sentimenti della carne e dello spirito mondano, ci sembrano disprezzabili». **Questione di sguardo** È dunque decisivo il modo di guardare. Solo «con i lumi della fede» si può riuscire in ciò che è impossibile guardando «secondo i sentimenti della carne». Pentecoste può diventare l'ideale chiusura del cerchio: dal culmine del Tempo di Pasqua, illuminati dallo Spirito Santo, possiamo volgere nuovamente lo sguardo al Cristo della Passione e vedere in lui quei poveri e quegli ultimi che ha privilegiato chiedendoci di fare altrettanto, e così arrivare a vedere lui nei poveri e negli ultimi. Non c'è dubbio, infatti, che è questo il solo percorso che ce lo permette. È il salto di qualità che nella fede ci viene richiesto per rendere possibile la vera carità, provare noi

stessi e offrire agli altri speranza al di là delle parole e degli slogan solidaristici. E per renderci realmente forti e impermeabili verso qualunque suggestione a separare la fede dalla vita e, soprattutto, Cristo dagli ultimi. Il percorso inverso – partire dal volto del povero per riconoscervi quello di Cristo – sembrerebbe il più naturale, perché si basa sull'esperienza sensibile per attingere a quella spirituale, ma è il più fallace e ingannevole. È l'esperienza spirituale che ci consente di fare luce sull'esperienza sensibile. Per questo a Pentecoste gli apostoli prendono coraggio ed escono e per questo tutti comprendono le loro parole. Se avessero cominciato da un'analisi socio-demografica della composizione della folla e dallo studio delle lingue parlate in quella piazza, avrebbero decretato che la complessità della situazione rendeva impossibile l'evangelizzazione e non valeva la pena correrne il rischio mortale.

Giorgio AGAGLIATI